

La porta stretta fra amnistia e amnesia

Violenza, vendetta, impunità

Sergio Segio

Nella Ragion di Stato, parafrasando von Clausewitz, il ricatto è la prosecuzione della politica con altri mezzi. Quando si tollerano scheletri negli armadi, il passato allunga la sua ombra sul presente come fattore di condizionamento politico che trova nel non detto e nel segreto i suoi principali strumenti.

In Italia, i buchi neri e, conseguentemente, i ricatti (il più delle volte impliciti) sono molti. Anche perché è stata persa la grande occasione dell'89; e, prima, quella della sconfitta della lotta armata su cui innestare una riflessione più ampia; e, poi, quella apertasi su Tangentopoli e sulla criminalità affaristico-mafiosa. Dopo la notte della Repubblica, quella dei Gladiatori, quella dei Lestofanti, siamo a quella dei Dinosauri, in cui si dibatte un ceto politico sopravvissuto alla cornice storico-ideologica capace di qualificare determinati atti come conseguenza della divisione in Blocchi e non come fenomeni criminali. La transizione indolore della Prima alla Seconda Repubblica sin qui perseguita è stata forse più miope che cinica. Un siffatto percorso non era inevitabile: altri Paesi hanno elaborato il proprio passato, pur segnato da conflitti anche sanguinosi, con ben diverso spessore e lungimiranza.

Qualche settimanale italiano a larga tiratura potrebbe e dovrebbe, specie dopo aver diffuso il dossier Mitrokhin, proporre un ben più serio documento: il bel libro curato da Marcello Flores *Verità senza vendetta*, che raccoglie gli atti della Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione.

Un'esperienza decisamente straordinaria e certamente insolita, pur se non sono pochi i tentativi parzialmente simili realizzati in precedenza in altri paesi, in specie latino-americani. Fortemente voluta da Nelson Mandela, la Trc (Truth and Reconciliation Commission), divisa in tre gruppi di lavoro (amnistia, diritti umani, riparazione e riabilitazione), è stata istituita dal parlamento sudafricano nel dicembre 1995, ha cominciato l'attività nell'aprile '96 e l'ha terminata nel '98, dopo aver ascoltato ventunmila persone e raccolto settemila domande di amnistia. I compiti principali attribuiti alla Trc, infatti, erano esattamente quelli di favorire il processo di riconciliazione e ricostruzione storica, in particolare ascoltando il racconto delle vittime e restituendo così loro voce, dignità e ruolo, e garantendo "un'amnistia per atti, omissioni e offese associati a obiettivi politici, commessi nel corso dei conflitti del passato". In sostanza, l'idea guida era "l'intreccio di un processo di amnistia con quello del rac-

conto delle vittime" e con la confessione dei colpevoli. La sfida era di costruire assieme libertà e verità, di realizzare amnistia senza amnesia, perché - viene specificato nelle *Raccomandazioni finali* dei lavori della Trc - "uno degli obiettivi era di assicurare che il passato non si ripeterà".

Una sfida politica, morale e culturale coraggiosa, forte e probabilmente vinta. Ha scritto infatti il premio Nobel per la letteratura Nadine Gordimer su un quotidiano italiano ("La Repubblica", 22 giugno): "Oggi è possibile dire che il Sudafrica è libero dall'odio. Per convincersene, basta esaminare gli atti della Commissione o le udienze per l'amnistia, e vedere i familiari delle vittime faccia a faccia con i loro assassini. Certo, la diffidenza non è scomparsa. C'è ancora il senso di una ferita terribile. Ma non c'è odio". Una sfida il cui senso politico viene sottolineato, nella stessa occasione, da Nelson Mandela: "L'esperienza

altrui ci ha insegnato che le nazioni che non fanno i conti con il passato ne sono ossessionate per generazioni". E chissà se l'anziano leader, scrivendo questo sulla "Repubblica" del 22 giugno, annoverasse mentalmente anche il nostro paese tra quelli che non hanno saputo fare i conti con la propria storia. Di certo, il nostro passato ancora ossessiona e condiziona e sta anzi cercando di replicarsi, sia pure in pallida fotocopia rispetto all'estensione e alla radicalità del conflitto trascorso. E ciò avviene anche perché ci si è voluti illudere che i conti bastanti fossero i secoli di carcere comminati per la lotta armata di vent'anni fa.

Dopo l'omicidio D'Antona ho lanciato la proposta di immaginare un percorso, pur tardivo, simile alla Trc anche in Italia. Con una specificazione: non si tratta di barattare libertà in cambio di verità (non vi sarebbe novità rispetto alle leggi e benefici che premiano la collaborazione giudiziaria), bensì di capire finalmente che non vi è verità senza riconciliazione e, allo stesso modo, non vi è riconciliazione senza verità, che se non ci si decide a vuotare armadi e cassette, a liberare corpi e memorie, il lungo dopoguerra italiano, l'eredità di Yalta e dei Blocchi, alla fine vedrà tutti sconfitti. Ciò vale sia per la detenzione politica legata ai fatti armati degli anni settanta, sia per ciò che li ha resi possibili e ce li fece allora apparire plausibili e anzi legittimi, ovvero le illegalità del sistema di potere e dello Stato.

Sin troppo facile l'obiezione sulle infinite differenze tra l'Italia e la patria di Mandela. Obiezione scontata ma anche miope. So-

Un'idea strumentale di riconciliazione

Il peso di ogni delitto

Andrea Casalegno

La proposta di applicare in Italia l'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione del Sudafrica suona a prima vista così strumentale che è forte la tentazione di liquidarla come del tutto impropria o provocatoria. Ma anche se si compie lo sforzo di analizzarne le premesse, per verificare se sia applicabile anche in via limitata o analogica, la risposta non cambia.

La proposta è venuta da due parti, e a proposito di due vicende del tutto distinte: il terrorismo di sinistra (o eventualmente ogni terrorismo politico) e la corruzione politica messa finalmente sotto accusa da Tangentopoli. Sono fatti non solo del tutto diversi tra loro, e anzi opposti, ma del tutto diversi e incompatibili con la vicenda sudafricana e con tutte quelle analizzate da Marcello Flores nella sua bella introduzione a *Verità senza vendetta*.

"Barattare la giustizia con la verità" - che vuol dire, non si può tacerlo, legittimare, scusare o perdonare a posteriori, giuridicamente se non moralmente, i fatti commessi - è opportuno, anzi necessario, solo quando la giustizia ordinaria sia inapplicabile. O perché la quantità dei delitti è tale da rendere materialmente impossibile il perseguirli. O perché l'obiettivo non è la punizione dei colpevoli: nei casi maggiori è innescare un grande processo catartico, che chiuda una situazione di conflitto diffuso o di guerra civile; nei casi minori, conoscere la verità su fatti che alla giustizia ordinaria sarebbero sfuggiti.



Questi scopi non escludono, in via di principio, la punizione individuale: ma si può decidere di soprassedervi, in nome della verità o della riconciliazione.

Premessa comune è che nei delitti, più della responsabilità individuale, abbia pesato una diffusa responsabilità collettiva: o per il numero degli attori coinvolti (guerra civile), o perché i criminali hanno agito come detentori del potere politico, o come loro esecutori (dittatura).

Nessuna di queste condizioni ricorre in Italia. Sia il

terrorismo, sia la corruzione sono stati, e in parte sono tuttora, crimini diffusi ma individuali. Elevarli alla dignità di "guerra", politica o civile, o di comportamenti universali ("tutti hanno rubato") significa accogliere il punto di vista, falso e strumentale, dei criminali: significa legittimarli, schierarsi dalla loro parte. Non è, in altre parole, né giusto né opportuno "pacificare" o "riconciliare" la maggioranza degli italiani con l'esigua minoranza degli assassini politici, né con quella, sia pure più consistente, dei corrotti (tanto meno con chi non rubava per il partito, ma per sé). Né può essere sostenuto che da un'"indagine senza castigo", che pretendesse "piena confessione" in cambio dell'amnistia, emergerebbero importanti verità altrimenti destinate a restare ignote: sui fatti non ancora emersi sia i corrotti sia i terroristi continuerebbero, con ogni probabilità, tranquillamente a tacere.

prattutto perché esime dall'interrogarsi, invece, sulle profonde similitudini, sulle drammatiche coincidenze, sulle tremende identità nei meccanismi che producono e accompagnano le forme di violenza organizzata, l'omicidio politico, i conflitti armati e, in definitiva, ogni forma di guerra e guerriglia. Soprattutto perché evita, rifiuta o esime di considerare la possibilità di operare uno scarto radicale dalla logica di cui si diceva all'inizio, che contrappone debole e forte, vale a dire vinti e vincitori. Anche perché sia il dolore sia il rancore non stanno mai da una parte sola, e anzi si alimentano e perpetuano vicendevolmente, se non trovano la possibilità e il luogo, la forza e il coraggio di superare il passato salvaguardando il dovere della memoria.

In Italia, in tutta evidenza, c'è un passato che non passa e che, in quanto tale, continua a condizionare il presente e pregiudicare il futuro.

Pensiamo all'assoluta indifferenza e alla totale assenza di eco, e di conseguenze, nel mondo politico e nella pubblica opinione in cui sono cadute le recenti acquisizioni e le tonnellate di documenti esaminati da parte della Commissione parlamentare sulle stragi, e che hanno portato a un indice tematico di questo genere: "Nel periodo '68-'74 settori del mondo politico, apparati istituzionali, gruppi e movimenti della destra radicale hanno elaborato e posto in essere una strategia della tensione (...); a tale

strategia sono attribuibili tentativi di colpo di Stato (...) tre grandi stragi impunte del periodo '69-'74 (...); gli apparati di intelligence e di sicurezza, anche dopo il 1974, furono autori di attività di depistaggio e di copertura nei confronti di elementi della destra radicale individuati come possibili autori di fatti di strage (...); le Brigate rosse e altre formazioni dell'estremismo di sinistra costituiscono parte della storia della Sinistra italiana". Tutto ciò fa affermare al presidente della stessa Commissione che l'Italia è stata "un Paese dove si è combattuta per molti anni una guerra, a bassa intensità, ma una guerra c'era".

Pensiamo anche alla fragilità, sotto gli occhi in questi mesi, di un sistema politico - viceversa e paradossalmente - in balia di ogni rivelazione, di ogni disinformazione, di ogni dossier o carteggio, più o meno autentico o completo; oppure pensiamo all'omicidio D'Antona e al documento che lo ha accompagnato, alla *coazione a ripetere* che ne emerge. O, ancora, pensiamo a quell'altalena di messe in stato di accusa e di rivalsa e restaurazione in cui, specie dopo le sentenze Andreotti, sfuma e ora sembra tramontare la stagione di Mani pulite e dell'emergenza anti-mafia. Fenomeni certo diversi dalla violenza

politica degli anni settanta e dalle deviazioni istituzionali e stragiste, però comparabili per la superficialità e ipocrisia con cui li si è voluti affrontare, per l'assenza di ogni confronto e ragionamento sulle cause e sui contesti, sulla politica e sulla storia, per la delega operata nei confronti della magistratura.

L'Italia è paese che si scandalizza (o, al solito, finge di scandalizzarsi) per un giocatore di calcio che indossa una maglietta con la scritta "Boia chi molla" e non per l'inconsapevolezza (sia del giocatore, sia di buona parte degli italiani) di quale sia il riferimento storico di quello slogan, e non si interroga per la più generale rimozione di ogni memoria dei primi quarant'anni di storia repubblicana. Sui quali, grazie a un percorso rovesciato rispetto a quello sudafricano (*vendetta senza verità*, per quanto concerne la lotta armata, e *impunità senza verità*, per quanto riguarda le deviazioni istituzionali e le responsabilità di governi e partiti), consegnamo alle nuove generazioni solo una lavagna bianca. Anzi, un libro nero: quello sui delitti del comunismo. Un ben misero, e un po' miserabile, bilancio. Di cui nessuno, e per primo che ha patito la violenza di quegli anni, dovrebbe contentarsi.

"Le nazioni che non fanno i conti con il passato ne sono ossessionate per generazioni"

"Un Paese dove si è combattuta per molti anni una guerra a bassa intensità"